



SILVANA DE MARI

IO MI CHIAMO
YORSH

romanzo

FANUCCI EDITORE

Prima edizione: ottobre 2011
© 2011 by Silvana De Mari
© 2011 by Fanucci Editore
via delle Fornaci, 66 - 00165 Roma
tel. 06.39366384 - email: info@fanucci.it
Indirizzo internet: www.fanucci.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia - Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

SILVANA DE MARI

IO MI CHIAMO
YORSH

Alle vittime del terrorismo, nuova assoluta barbarie

Che dite? È inutile? Lo so.
Ma non ci si batte nella speranza della vittoria.
So bene che alla fine voi mi sconfiggerete.
Non importa. Mi batto, mi batto, mi batto.
EDMOND ROSTAND, *Cyrano de Bergerac*

Domani e domani e domani
Si insinua con il suo piccolo passo
Fino all'ultima sillaba del tempo segnato
E tutti i nostri ieri ad altro non saranno serviti
Che a rischiarare agli idioti
La via verso la polvere della morte.
WILLIAM SHAKESPEARE, *Macbeth*, atto V, scena V

Storia del principe dei Melmosi,
Signore delle mosche,
Raccontata da egli stesso medesimo.

Raccontata con confusione, quindi siate tolleranti, pazienti, accondiscendenti, generosi.

Siate generosi, siate generosi sempre, siate generosi con i mediocri, gli scadenti, gli insignificanti e i reprobri, i reprobri soprattutto.

Siate generosi con i lagnosi e gli scontenti, che spesso diventano reprobri perché non sono capaci di salvare la bellezza che non vedono.

Siate generosi con chi cade.

Voi siete certi che non cadrete mai? La vita è imprevedibile ed è meglio non nutrire certezze assolute. C'è sempre un luogo oscuro nello spirito di ognuno. Anche dei migliori. Può essere minuscolo come un granello di pulviscolo e poi improvvisamente può ingigantirsi fino alle dimensioni intere della vostra anima. Quindi siate generosi. Chi perdona sarà perdonato.

Questa è la prima delle mie raccomandazioni.

Sono nato in un giorno di giugno e in un giorno di giugno sono stato ammazzato.

Faceva un caldo maledetto, un caldo porco avrei detto allora: tutte e due le volte lo scirocco era venuto a interrompere la pioggia e trasformare il mondo in una fornace. Soffiava

a folate, con violenza, alzando mulinelli di terra, e poi improvvisamente si azzittiva, immobile, e nugoli di mosche si levavano a sostituirne la furia con il loro ronzio.

Caldo porco e nugoli di mosche.

Sia alla mia nascita che alla mia morte.

Ora che sono nei regni dell'eternità, rinchiuso e protetto da confini invalicabili, ho avuto il difficile privilegio di poter raccontare quello che è accaduto nel mio esistere nella vita.

Non è un evento abituale che qualcuno dal mondo dei morti possa far sentire la propria voce e narrare la danza della sua esistenza. Perché la vita è una danza, il gioco di un attore su un palcoscenico incastonato in un fiume di eternità, quindi è meglio che la vostra parte abbia la maggiore grazia possibile. Che sia onorevole. Sempre. Che possiate andarvene con un applauso o perlomeno rialzare la testa dopo l'inchino finale. Pertanto, almeno una delle vostre battute dovrà essere memorabile.

I due giorni, quello della mia venuta al mondo e quello in cui il mondo l'ho lasciato, sono stati illuminati da un sole verticale e riarso che levava il fiato anche solo a respirare. Sono stati due giorni eccezionali perché ormai il sole si faceva sempre più raro. Il mondo era flagellato dalla pioggia, ma non era ancora quell'unica distesa di melma che sarebbe diventato dopo, quando nelle piogge ci è annegato, per il tripudio delle rane e la dannazione degli uomini. In parole più rustiche, quelle che avrei usato io, era uno schifo, ma sarebbe stato meglio non lamentarsi perché il peggio doveva ancora arrivare.

'Non vi lamentate mai, figli, mai, perché al peggio non c'è mai fine' ci ricordava sempre Kaily, il nano che per qualche mese ha condiviso con noi Melmosi il lussuoso destino di spaccapietre. La prima volta che lo aveva detto, al peggio non c'è mai fine, ci eravamo sbellicati dalle risate. Era una frase buffa, era la prima volta che la sentivamo, e poi ci chiamava figli anche se non eravamo figli suoi, insomma era una specie di battuta di spirito. Forse non faceva tanto ridere. Non so se vi ci siete mai trovati, voi, a spaccare pietre sotto la pioggia insieme a un nano. Non è molto divertente e allora ci si accontenta. Melmosi voleva dire 'coloro che vengono dalla melma', voleva dire gli Intoccabili.

Comunque, non lamentatevi mai. O inevitabilmente sposterete il vostro sguardo da quello che rende la vostra vita ricca e degna di essere vissuta a quello che vi dà dolore. E il bene allora, visto che non lo guardate, comincerà a scivolare via, ad allontanarsi da voi, a perdersi, a dissolversi, a confondersi con le ombre. Il dolore s'ingigantirà.

Diventerete scontenti e lagnosi, incapaci di vedere il bello, ciechi per trovarlo nascosto nell'erba o nelle nuvole. È questo il primo gradino per discendere agli inferi.

L'antidoto all'orrore è la bellezza, la capacità di cercarla, la capacità di scorgerla, la capacità di gioirne, quella di esserne fieri, la capacità di credere che esista sempre, se non qui altrove. Nessun buio è assoluto. Anche nel fondo delle segrete più atrocemente murate, alla fine, un infinitesimo di luce filtra per far sapere ai nostri occhi che esistono ancora, e anche se i nostri occhi non possono vedere, resta la nostra mente a ricordare che da qualche parte un firmamento pieno di stelle accoglierà con il suo splendore chiunque alzi lo sguardo e il pensiero.

Lo scontento ci rinchiude in un luogo dove non arriva più alcuna luce, è una prigione che ci si fabbrica da soli, abdicando stolidamente al comando dell'unico regno che è sempre nostro, il pensiero, per farlo invadere dalle zecche e dalle cavallette. Siate generosi con i lagnosi, ma se potete fuggiteli, non ascoltateli, o un inutile fiume vi travolgerà per trascinarvi nell'astioso regno dell'inconcludenza. Dall'inconcludenza alla ferocia il passo è incredibilmente breve.

Quando sono nato e quando sono morto l'era delle piogge era già cominciata, ma non era ancora diventata assoluta, giorni di sole venivano ancora a interrompere l'infinita sequenza di minuscole gocce: il mondo era verde, di un verde scintillante come la coda di un ramarro, e a giugno il rosso dei papaveri interrompeva la distesa dell'erba, come per ricordare che il sangue esiste e che può essere versato.

Sono nato nel caldo e tra nugoli di mosche. Un esercito di mosche. Papaveri rossi punteggiavano l'orlo delle paludi.

Sono morto con rivoli di sudore che mi solcavano il corpo, incollavano i vestiti e si mischiavano al sangue, il mio e quello di coloro che avevo abbattuto, un tale fiume di sangue che

anche i papaveri in confronto erano poca cosa. Papaveri, sangue, fiamme. Di nuovo il mio corpo è stato coperto dalle mosche, mi hanno fatto da mantello funebre, l'estremo omaggio che il mondo ha offerto al mio valore, poi le fiamme hanno scacciato anche loro.

In ogni istante del mio esistere sono stato il signore delle mosche. C'è sempre stato in me qualcosa che le affascinava e le attirava. Il loro ronzio si interrompeva solo nei giorni più cupi dell'inverno, salvo ricominciare ai primi tepori.

Tra i due giorni di sole e di mosche che hanno segnato la mia nascita e la mia morte, la mia pochezza e la mia grandezza si sono srotolate sul mondo.

Raccontare io stesso la mia storia è un favore concesso agli eroi, e l'eroe è chi è morto combattendo per coloro che amava.

Sono diventato eroe il giorno della mia morte, fino ad allora sono stato un cialtrone, uno di quelli cattivi, non uno di quelli simpatici, preferisco chiarirlo subito, non vorrei ci fossero inutili illusioni.

In vita ho avuto una figlia e grazie alla mia morte un bambino prezioso e straordinario ha potuto fare la sua comparsa nel mondo e salvarlo.

Quel bambino porterà il mio nome, ma non in mia memoria, evitiamo subito equivoci.

Era stabilito da secoli che il piccolo avesse quel nome.

Io sono l'errore, colui che quel nome non avrebbe dovuto averlo. Io sono lo specchio deformante, per dirla in termini cortesi, ma senza di me il destino non avrebbe potuto fare il suo corso.

Il mio nome è Yorsh, lo stesso nome dell'ultimo e del più grande di tutti gli elfi, quello che ha ricostruito la decenza che il mondo aveva perso, la tenerezza che era stata annientata. Io, che sono stato un maledetto, ho osato portare il suo stesso nome. Il destino segue vie imperscrutabili.

Lui nascerà esattamente nove mesi dopo la mia morte, figlio dell'ultima principessa e dell'ultimo principe del popolo condannato che grazie a me hanno potuto incontrarsi.

Senza di me lui non sarebbe mai esistito: ho questo straordinario merito.

Lui avrà un nome lungo e difficile, la solita roba elfica impronunciabile, ma lo chiameranno tutti Yorsh, non solo perché è più breve ma perché è più bello. Yorsh, un suono solo, come una porta che si apre sul vento.

E così alla fine lui avrà il mio stesso nome.

Il nostro nome è quello che rimane di noi quando tutto il resto è scomparso, e l'ultimo dei Melmosi e il più grande degli elfi si sono chiamati con lo stesso suono. Yorsh è una parola elfica, che significa 'colui che maggiormente ha una dote', noi diremmo 'il più', 'il migliore'. Questo nome, Yorsh, il migliore, colui che maggiormente ha una dote, mi ha dannato. Volevo a tutti i costi essere il più in qualche cosa e se non puoi essere il più bello perché sei brutto, tanto vale esserlo fino in fondo. Se non puoi essere il più amato da una donna, tanto vale essere colui che maggiormente odierà: almeno non sarai estraneo ai suoi pensieri e ai suoi ricordi.

Laddove domina la dannazione di voler essere il maggiormente dotato di un qualche talento, è sempre in agguato la tentazione di essere il peggiore.

Essere il peggiore è l'ultima tentazione quando gli altri possibili sogni sono stati distrutti o non sono nemmeno mai nati. Il più amato non è possibile: resta sempre il più odiato.

Sono stato un eroe ripugnante.

Il mio era un nome augurale: il più bello, il più forte, il più qualche cosa, il più sano soprattutto, credo che il senso fosse innanzitutto quello. Mio padre lo ha scelto per me.

Nella prima parte della sua vita aveva fatto il servo in una casa piena di falchi dove viveva il Negromante, un vecchio stregone che era mezzo elfo o forse elfo del tutto: è per questo che mio padre conosceva quella parola.

Mi aveva descritto quel luogo innumerevoli volte, la sera attorno ai fuochi, quando la giornata era finita e il momento dei racconti era finalmente arrivato.

«Sai, era un posto pieno di libri, ce n'erano dappertutto, ogni parete n'era piena fino al soffitto. E poi c'erano aggeggi di cristallo e rame che giravano da soli, e arpe, che sono degli strumenti con delle corde, che anche loro a volte suonavano da sole. Quel luogo faceva parecchio paura, in effetti, e io ero

un ragazzino. Il Negromante, però, mi dava da mangiare, da dormire e anche qualche moneta di rame... non è che uno possa fare troppo lo schizzinoso. Lui era gentile, era il posto che faceva paura, all'inizio una paura tremenda poi un po' ci si abituava. E c'erano degli affreschi, che sono una pittura dipinta sul muro, ed erano belli. Gli affreschi rappresentavano falchi, falchi in volo, falchi posati sui rami. Sembrava davvero che i falchi fossero lì. La prima volta che sono entrato mi sono spaventato, credevo di trovarmi in una voliera. E tutto attorno alla casa c'erano i falchi, il Negromante li chiamava e loro venivano come cagnolini, venivano dentro la casa, qualche volta non sapevo se un falco era vero o era dipinto sul muro. Sai come si chiamava questa casa piena di falchi?» chiedeva mio padre.

«La casa dei falchi» rispondevo io.

«Bravo, figlio, sei uno intelligente» diceva allora mio padre. Va bene, avete sentito dialoghi più brillanti, ma noi eravamo gente semplice e questo sapevamo fare. Noi eravamo gente semplice che diceva cose semplici che avevano un senso.

La sera attorno ai fuochi mio padre ci ripeteva i racconti del Negromante: apprendevamo così le gesta dei re, la storia che ci aveva preceduto. Li ripeteva parola per parola.

Perché è dalle origini che bisogna raccontare affinché tutto possa essere compreso a fondo' aveva detto il Negromante, e questo non è un discorso da gente semplice e infatti non è che comprendessimo cosa volesse dire. Essere incolti vuol dire non comprendere. Innumerevoli volte. E ogni volta l'incolto ha l'acuta percezione della propria pochezza e della propria fragilità, della possibilità di essere ingannato, deriso, ignorato, del suo essere escluso dal mondo delle parole di cui raccoglie solo le briciole. Le parole a noi ignote ci scivolavano addosso, come scrigni inviolabili di pensieri che ci sarebbero restati oscuri. L'odio per chi delle parole possedeva la ricchezza era facile, una tentazione sempre in agguato. Gli elfi spesso perdevano la semplicità smarrendola nella ricchezza delle loro conoscenze, perché non sempre è possibile raccontare i movimenti degli astri e quelli della storia di modo che tutti di primo acchito comprendano. Gli aristocratici che

ci guidarono alla barbarie, invece, nascosero il senso dei loro pensieri nelle volute delle loro menzogne, perché il discorso che ci fecero, ridotto alla semplicità, si sarebbe potuto riassumere in: Andiamo a sterminare degli innocenti e vedrete quanto ci sentiremo più forti e migliori.

Anche se non sempre comprendevamo ogni parola, era bello sentir ripetere quelle storie, sera dopo sera.

Noi eravamo uomini e Yorsh era un nome da elfo, era un nome strambo, nella lingua di gente stramba, ma mio padre ci teneva perché era talmente contento, quando sono nato, del fatto che mia madre fosse viva e che io fossi vivo, senza i segni della malattia, che aveva voluto festeggiare con quella stramberia.

Quale malattia?

La lebbra.

Sono nato in un lebbrosario, per questo sono stato il signore delle mosche: un lebbrosario è un luogo di piaghe aperte, nessun altro luogo al mondo può vantare un ronzio tanto universale, che si quietava solo con il buio della notte o con il freddo dell'inverno.

Sono il figlio di una lebbrosa e di un uomo sano, nato un giorno di giugno sotto un sole verticale. Faceva un caldo porco, sono nato sotto una nuvola di mosche, sono diventato una nuvola di mosche, poi il sole è calato e si sono svegliate le zanzare.

E con tutto questo è stato un giorno felice.

Mio padre era felice, mia madre era felice, le zanzare anche sono state felici, immagino, e lo ero anche anche io probabilmente, sebbene mangiato vivo dalle zanzare. Ci sono maniere peggiori di nascere, e se ha un padre e una madre che gli vogliono bene, a un bambino non gliene importa un fico nemmeno delle zanzare.

Un bambino ha bisogno di una madre e di un padre, e il padre deve essere armato, così che lo possa difendere. Io questo lo ho avuto. Una madre e un padre voglio dire. E mio padre era in grado di tenere una spada e anche un'ascia nelle sue mani dove le dita c'erano tutte, tutte quelle che avrebbero dovuto esserci per stringersi attorno all'elsa.

La mia è stata una buona nascita.

E sarebbe stata anche una buona vita, la mia, se non l'avesi fatta marcire nello scontento. Sono nato in un lebbrosario e ne sono uscito vivo e sano, per diventare un Melmoso, un Intoccabile ma vivo e sano. Era un miracolo e io ci ho sputato sopra, non ne sono stato grato.

Anche la mia morte è stata una buona morte: ci sono morti migliori, certo, con la barba bianca, la tua donna che ti tiene la mano, i figli e i nipoti che ti piangono, magari anche i vicini di casa, sì, insomma, tutta quella roba lì. Ma la mia morte è stata una morte degna. Alla sua maniera è stata magnifica. Il rosso ha riempito il mondo. Persino le mosche si sono azzittite.

Non è così che si raccontano le storie, si comincia da una parte, l'inizio, e poi si va avanti sempre nella stessa direzione. Perché una storia abbia senso deve essere raccontata dall'origine.

Quindi comincerò dall'inizio.

Io sono nato a Hidra, nel mondo degli uomini, e sono nato in un lebbrosario.

Per comprendere la mia storia è necessario che vi racconti cosa era Hidra, e vi spieghi come era fatto il lebbrosario.

Ma, cosa ancora più importante, occorre che vi racconti la storia del mondo degli uomini, di come siamo caduti.

Il racconto di come ci siamo rialzati appartiene a un altro: anche lui si chiama Yorsh.